

Della stessa autrice

*Quattro donne e un matrimonio*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *IOU*

Copyright © Helen Warner, 2012

First published in English language by Simon & Schuster Inc.

All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Prima edizione: giugno 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5249-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel giugno 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Helen Warner

# È tutto nei tuoi sogni



Newton Compton editori

*A mia madre.  
Perché le devo tanto*

# Prologo

La porta sbatté rumorosamente alle sue spalle e lei arrancò giù per gli scalini di pietra, stringendo la busta marrone nella mano tremante. Fatto un profondo respiro per calmarsi, si sedette sull'ultimo gradino e guardò la semplice, innocua busta che conteneva i risultati. I risultati che avrebbero determinato il suo futuro. Voleva sapere, eppure provava anche il disperato bisogno di strappare la busta in minuscoli pezzi marroni e spargerli al vento, così non avrebbe mai saputo.

Passarono i minuti e ancora non riusciva ad aprirla. Guardò il traffico sulla strada principale, davanti al parcheggio. Le auto si facevano largo nervosamente prima di fermarsi al rosso, le facce dei guidatori distorte dalla concentrazione mentre erano impegnati in una moltitudine di attività diverse. Una donna troppo truccata, a bordo di una Fiat 500 bianca, masticava una gomma con la bocca aperta e chiacchierava all'iPhone attaccato all'orecchio, mentre per tutto il tempo continuava a lanciare occhiate allo specchietto retrovisore. Dietro di lei, un giovane con la camicia bianca su una BMW nera si stava sporgendo in avanti per picchiettare furiosamente sul navigatore del SUV posizionato nell'angolo del parabrezza, prima di colpire il cruscotto in un impeto di rabbia. Quando scattò il verde, tutti ripartirono in un'imbronciata processione, portandosi via con sé quell'istantanea delle loro vite.

Lei rabbrivì e si strinse nel cappotto quando le sembrò di sentire un rumore di passi dietro di sé. Alzò lo sguardo per vedere se ci fosse traccia di lui, ma la porta in cima ai gradini ri-

mase chiusa. Per un attimo si chiese se dovesse aspettarlo, ma sapeva che la sua era solo un'altra tattica dilatoria.

L'agitazione le ballava come uno sciame di farfalle nello stomaco mentre riviveva nella mente il film della sua vita, sorridendo tra sé quando alcuni ricordi emersero in superficie; ma poi sprofondarono, sostituiti da lunghe ombre che la ricondussero su una strada più buia, verso un luogo che non voleva rivedere. Un posto in cui desiderava non essere mai stata.

Alzò gli occhi, cercando di trovare conforto nelle gonfie nuvole bianche che si muovevano rapide nel freddo cielo azzurro, e rabbrivì di nuovo quando il vento le sferzò i capelli sul viso. Qualunque risposta sperava di trovare, non l'avrebbe trovata lassù. Si morse il labbro per fermare le lacrime che le solleticavano gli occhi e la gola e aspettavano minacciose di cadere. Poi, presa una boccata di aria fresca e spremuta ogni goccia di coraggio che era in grado di mettere insieme, infilò l'unghia del pollice sotto il lembo della busta e la aprì.

ESTATE



# Capitolo 1

La nuvola di vapore che aveva offuscato lo specchio iniziava a dissolversi quando Amy osservò attentamente il proprio riflesso. I pori della sua pelle sembravano ingranditi a quella distanza tanto ravvicinata, ma i grandi occhi azzurri erano luminosi e brillanti, e le labbra, atteggiate in un broncio, erano rosa, piene e tumide. *Niente male*, pensò, mentre sorrideva al riflesso, divertita dalla propria vanità.

Salì sulla bilancia e abbassò lo sguardo sul quadrante che oscillava ubriaco tra i cinquantuno e i cinquantasette. Alla fine si fermò esattamente a cinquantaquattro chili. Amy aggrottò la fronte: come aveva fatto a mettere su un chilo in un solo giorno? Aveva lavorato sodo in palestra come al solito e mangiato a pranzo solo insalata. *Gli asciugamani*. Ma certo! Scese dalla bilancia mentre srotolava il turbante bagnato dai lunghi capelli color miele e lo spesso e soffice telo bianco che teneva avvolto attorno al corpo come un sarong e lasciò cadere entrambi sul pavimento. Salì di nuovo sulla bilancia e stavolta il quadrante si fermò dove lei voleva, a cinquantatré. Sollevò una gamba all'indietro e si mise in equilibrio sull'altro piede: mentre il quadrante scendeva di qualche etto verso i cinquanta, sogghignò e balzò giù in fretta in modo che la bilancia non potesse cambiare idea. Quella battaglia quotidiana durava da molti anni. In quel momento era una battaglia che stava vincendo, ma richiedeva un'enorme forza di volontà e fatica, e ogni anno che passava diventava sempre più dura.

Al piano di sotto, Amy sentì sbattere una porta. *Saranno i ra-*



*gazzi di ritorno da scuola*, pensò, allarmata per quanto fosse passata in fretta la giornata. Cosa aveva fatto? Si passò tra i capelli un pettine a denti larghi e applicò un po' di lucidalabbra, prima di riappendere le salviette sul portasciugamani e uscire dal bagno nella quiete della sua camera da letto rivestita di moquette. Intravide il proprio corpo nudo nello specchio a figura intera e istintivamente tirò in dentro la pancia. Era l'unico pezzo del proprio corpo di cui non era mai stata soddisfatta, malgrado suo marito Ben la rassicurasse di continuo che per lui stava benone. Dopo aver partorito due figli, nessun numero di sessioni nella loro palestra nel seminterrato, con infinite ripetizioni di addominali, avrebbe mai fatto grande differenza: quella striscia di grasso non sarebbe scomparsa con i metodi naturali. Probabilmente un'addominoplastica era l'unica soluzione, ma Amy non riusciva a convincersi a farla.

Si infilò in fretta i jeans preferiti e una canottiera celeste, e balzò a piedi nudi giù per le scale.

«Mamma!», strillò Sam, in piedi nell'ingresso mentre si scrollava di dosso la giacca della prestigiosa scuola londinese. Nella manina paffuta stringeva un disegno, che le mostrò orgoglioso. Amy si inginocchiò e lo strinse forte.

«Ciao, tesoro», gli disse baciandogli una guancia leggermente appiccicosa. «Cosa abbiamo qui, allora?». Amy guardò il disegno. Era una serie di cinque grasse macchie nei colori primari: quasi identico a tutti gli altri che aveva sempre fatto.

«Ma come, non la riconosci? È la nostra famiglia!», rise Sam. «Io, Flora, papà, tu e Maria!».

Amy rise ma uno sgradevole formicolio le percorse la nuca nel sentire parlare di Maria come un membro della loro famiglia. Guardò il figlio di cinque anni, con la sua massa di scarmigliati capelli biondo chiaro. Gli occhi azzurri, così simili ai suoi, danzavano maliziosi in un modo che non mancava mai di commuoverla.

Sua sorella Flora, di tre anni più grande e molto più silenzio-

sa del fratellino, era impegnata a svuotare lo zainetto. Amy si alzò e allargò le braccia verso la figlia. «E come sta la mia deliziosa bambina, oggi?». Flora arrossì di piacere e permise alla madre di avvolgerla nel suo abbraccio.

«Sto bene, grazie, mamma», rispose. «Maria dice che ci farà i suoi tortellini speciali per cena».

Finalmente, Amy lasciò che il suo sguardo si posasse su Maria, la giovane tata italiana che stava con loro da quando Flora era piccolissima e che aveva indubbiamente passato più ore con i bambini di quanto non avesse fatto lei. Maria annuì e arruffò i capelli dorati di Flora mentre Amy sorrideva raggiante. «Che meraviglia», disse, pensando a quanto le sembrasse stridula la propria voce che riecheggiava nell'ingresso. Gli occhi scuri di Maria incrociarono i suoi e sorrise, con un sopracciglio perfetto inarcato come un punto interrogativo. Amy fece di sì con la testa e Maria si avviò in cucina.

Era un relazione così delicata, quella tra una madre e la tata, rifletté Amy mentre si sedeva con i bambini al grande tavolo di quercia levigato nella soleggiata stanza adiacente alla cucina. Accanto a loro, Maria andava con fare esperto da un lato all'altro della cucina, preparando amorevolmente il piatto preferito dei bambini. Da una parte, Amy viveva nel terrore mortale che Maria la lasciasse; ma, dall'altra, non si era mai abituata del tutto all'idea che un'altra donna rivestisse un ruolo così importante nella vita dei suoi figli, e qualche volta le era anche balenata l'idea di mandarla via. A volte, nei momenti più bui, si chiedeva se i bambini preferissero Maria alla loro madre, e a quel pensiero il cuore le si stringeva di dolore.

«Posso leggerti la favola che ho scritto oggi a scuola, mamma?», le chiese Flora, con il suo modo leggermente impacciato che riusciva a irritare e nello stesso tempo a intenerire Amy. Era preoccupata per Flora. Non aveva niente che non andasse, eppure sembrava così ansiosa. Troppo ansiosa per una bambina così piccola.

«Certo che puoi, tesoro», rispose Amy, spostando la sedia sul pavimento di legno massiccio per potersi sedere accanto alla figlia. Flora sorrise e iniziò a leggere in modo fluente con la sua voce dolce e chiara. Era una bambina intelligente che aveva ereditato la sete di conoscenza da suo padre e sembrava sempre felicissima quando era immersa in un libro.

Sam aveva una personalità completamente diversa. Era rumoroso, divertente e affettuoso, con uno straordinario carisma per un bambino della sua età. Tutti, dagli anziani pensionati ai bambini, sembravano essere attratti da lui. Aveva un sorriso che andava da un orecchio all'altro e una risata così contagiosa che a volte Amy e Ben dicevano per scherzo che quando sorrideva bisognava lanciare un allarme sanitario.

«Ok, è ora di cena!», annunciò Maria con la sua voce severa. «Liberate il tavolo, per favore».

Amy aiutò i bambini a raccogliere i loro libri e le sue riviste patinate, chiedendosi per la milionesima volta perché spesso in presenza di Maria si sentisse una bambina cattiva. Era una sua dipendente, per amor del cielo, perciò perché lei non poteva fare come le pareva in casa propria?

«È perché devi dare il buon esempio ai bambini», sospirò Ben, quando Amy si lagnò con lui quella sera. «È difficile che tu possa startene seduta con le braccia incrociate mentre aspetti che i bambini facciano come viene loro ordinato».

Amy rise e si sollevò per baciarlo. «Sei così saggio», disse, accarezzandogli affettuosamente il viso.

Ben arrossì. «No, non lo sono. Non sono affatto saggio».

«Sì che lo sei!», protestò Amy. Gli strinse le braccia attorno alla vita un po' molle e seppellì la faccia nel suo petto, beandosi di quell'odore speziato che adorava.

«Se Maria ti infastidisce tanto, forse dovremmo pensare di mandarla via», disse Ben, con la voce smorzata mentre appoggiava il viso sulla testa della moglie.

Amy alzò lo sguardo per capire se lui stesse scherzando o no.

Restò scioccata nel vedere che il suo viso attraente era teso e gli intelligenti occhi marroni, normalmente pieni di allegria, erano corrugati dalla preoccupazione.

«Ma io non potrei proprio farcela senza Maria... Lei fa letteralmente tutto!», disse Amy con una risatina, cercando di alleggerire l'atmosfera.

Ben emise un sospiro sommesso. «È solo che ci costa un sacco di soldi, e adesso che i bambini vanno a scuola...».

«Adesso che i bambini vanno a scuola sembra che abbiamo bisogno di lei più che mai, con tutti i loro club e le attività pomeridiane. Sul serio, Ben, penso che vorrò Maria ancora qui quando i ragazzi saranno andati via di casa. È come se fosse anche la mia tata».

«Be', allora smettila di lagnarti del fatto che ti tratta come una bambina!», disse Ben con una durezza nella voce che Amy gli aveva sentito usare di rado.

«Non mi sto lamentando davvero», disse, facendo rapidamente marcia indietro. «Sono felice di averla. E sono felice di avere *te...*», aggiunse, baciandolo. Amy sapeva che lui non aveva mai saputo resistere quando lo baciava in quel modo.

Ben la tenne stretta per un momento, prima che lei avvertisse l'eccitazione che sembrava seguire automaticamente a ogni tipo di contatto fisico tra di loro. Ripensò a quanto era fortunata per il fatto che dopo otto anni di matrimonio provassero ancora un'attrazione reciproca così intensa. Gli prese la mano e fece per avviarsi su per le scale, tirandoselo dietro.

«A dire la verità, Amy, sono molto stanco». Ben si fermò ed evitò di incrociare i suoi occhi quando lei lo guardò sorpresa.

«Inventane un'altra!», rise Amy. «Da quando in qua sei troppo stanco per il sesso?». A Amy non era mai capitato che Ben resistesse alle sue avances. Sembrava non avere importanza quanto fosse stressato al lavoro o quanto poco dormissero quando i figli erano piccoli: Ben aveva sempre, sempre voglia di fare sesso.

«Da adesso», rispose stancamente. Amy si accorse che diceva sul serio. Lo guardò: le sue spalle larghe erano curve come se vi portasse sopra il peso del mondo.

«D'accordo». Amy gli accarezzò il viso. «Messaggio ricevuto. Andiamocene a letto presto e coccoliamoci, allora».

Stavolta Ben sorrise sollevato e annuì. «Sarebbe perfetto», disse, con uno sguardo stanco.

Più tardi, non riuscendo a dormire, Amy posò la testa sul petto di Ben. I peli neri le facevano il solletico alla guancia mentre con l'unghia gli disegnava distrattamente un otto sulla pelle.

«Cosa c'è?», le chiese assonnato. «A cosa pensi?»

«Sto solo pensando a quanto sono fortunata», rispose, sorridendo soddisfatta tra sé. «Ad avere un marito attraente, dei figli stupendi e una bella casa».

Sentì Ben irrigidirsi sotto di sé. «Siamo tutti fortunati», disse lui in fretta. «Speriamo solo che sia sempre così».

Con il senno di poi, quello fu l'esatto momento in cui Amy avrebbe dovuto sentire i campanelli d'allarme che iniziavano a suonare. Ma non andò così. Si stava godendo troppo la sua vita privilegiata per rendersene conto.

## Capitolo 2

«Quindi... che cosa significa esattamente?».

Kate guardò negli occhi umidi l'uomo seduto di fronte a lei: la devastazione della malattia lo faceva sembrare molto più vecchio dei suoi quarantasette anni. Sua moglie, una donna minuta, non più grande di Kate ma all'apparenza più giovane di una ventina d'anni, era appollaiata accanto a lui sul loro sbiadito divano a fiori. Gli stringeva così forte la mano che le nocche le erano diventate bianche; il suo minuscolo viso terreo rifletteva alla perfezione quello di suo marito.

«Be'», esordì Kate con cautela, mantenendo un tono di voce saldo per non allarmarli ulteriormente. «Come lei sa, ha un'insufficienza cardiaca». Fece una pausa, lasciando che le sue parole venissero recepite prima di continuare. «Ma ci sono un sacco di cose che possiamo fare per alleviare i suoi sintomi, e non c'è ragione perché lei non possa condurre una vita normale».

Vide le spalle di entrambi rilassarsi un po' mentre parlava. Non aveva senso dire loro che sebbene ci fossero molte cose che poteva fare per alleviare i suoi sintomi, probabilmente non sarebbe arrivato a festeggiare il suo cinquantesimo compleanno. Preferì perciò illustrare il suo piano di terapia per l'anno successivo, mantenendo un tono positivo e la voce forte. Era una tale responsabilità fare le cose nel modo giusto, non lasciare quelle persone con la sensazione che non ci fosse speranza. Ma era estenuante. Soprattutto gli ultimi due anni,

da quando suo padre era morto. Adesso conosceva in modo diretto la sofferenza del lutto e le doleva il cuore per coloro che stavano per affrontare la medesima cosa.

Un'ora e mezza dopo, mentre usciva dalla squallida abitazione in una zona della città che si stava espandendo in maniera incontrollata e che vibrava di tensione e dell'onnipresente minaccia della violenza, Kate si diede una scrollata e si diresse in fretta alla sicurezza della sua Ford Fiesta rossa, vecchia di dieci anni, parcheggiata lungo la strada deserta davanti a lei.

Si guardò attorno mentre riponeva nel bagagliaio la valigetta medica, e si mise al posto di guida. Gettò cellulare e stetoscopio sul sedile accanto e fece scattare la sicura agli sportelli, tirando nel frattempo un sospiro di sollievo. Mise in moto e la voce di Steve Wright che iniziava il suo programma su Radio 2 le riempì le orecchie. La familiarità delle voci cinguettanti e delle squillanti melodie le calmarono immediatamente i nervi.

Ogni volta che lei e Miles parlavano di prendere una nuova auto – non che potessero permetterselo – Kate pensava sempre a situazioni del genere, quando era contenta di non possedere niente che valesse la pena rubare. *A differenza di Amy*, pensò seccamente mentre si allontanava dal complesso edilizio alla periferia di Banntree, la cittadina del Suffolk in cui viveva, per tornare alla sicurezza delle strade principali e del flusso di traffico. Immaginò come se la sarebbe cavata sua sorella in una situazione del genere. Male, concluse. Non sarebbe stata in grado di lasciare a casa la Range Rover e se la sarebbe presa a morte se, tornando da una visita a domicilio, l'avesse trovata issata su quattro mattoni e senza più i finestrini.

A volte, tuttavia, Kate era gelosa e provava un desiderio di essere al posto di Amy che era quasi travolgente. Non tanto per i benefici materiali dovuti all'apparentemente illimitata quantità di denaro di Amy, la grande casa o le belle auto, ma più perché la sua vita era priva di stress e responsabilità. La decisione più importante che le capitava di prendere nella sua vita

quotidiana era se bere un caffelatte magro o invece optare per un frullato.

Kate amava il proprio lavoro di infermiera specializzata in cardiologia per la comunità locale, ma lo stress era enorme. Si guardò nello specchietto retrovisore e si rammaricò per il viso prematuramente segnato che si trovò davanti. I capelli castani, lunghi fin sulle spalle, avevano decisamente bisogno di essere tagliati e concluse che doveva investire in un altro stick di Touche Éclat per nascondere le borse sotto gli occhi. Ma non aveva potuto acquistare un altro correttore da quando quello che le aveva comprato Amy era finito. I soldi erano sempre contati e il lavoro di Miles presso il municipio locale era pagato meno del suo. Le priorità erano il mutuo e le scarpe per i ragazzi, non i cosmetici.

Guardò le nuvole che andavano formandosi nel cielo estivo, portando con sé la promessa di un temporale, e controllò l'ora sul cruscotto. Erano da poco passate le due. Se si sbrigava, poteva riuscire a passare dal supermercato prima che i ragazzi uscissero da scuola, ma doveva fare alla svelta, soprattutto se si metteva a piovere. Iniziò a compilare una lista mentale della spesa: pane, latte, detersivo per il bucato... I cereali erano finiti?

Mentre entrava con la Fiesta nel parcheggio di Tesco, Kate stava cercando a tentoni il cellulare per chiamare Miles e chiedergli dei cereali quando sentì l'improvviso, nauseante scricchiolio di un cozzare metallico. Con un brusco scossone, la sua auto si fermò.

Il collo di Kate fu sbalzato violentemente in avanti e cellulare e stetoscopio finirono a terra sul tappetino.

Ci fu un rumore sibilante, seguito da qualche istante di silenzio – rotto solo dal suono di una canzone di Bruce Springsteen che si diffondeva debolmente dallo stereo danneggiato – prima che Kate riuscisse a rialzare la testa. Davanti a sé, il portello posteriore di un lucido SUV nero era accartocciato sul cofano della sua Fiesta.



«Ma che cazzo!», strillò una voce. Involontariamente, Kate si abbassò mentre un uomo basso e rosso in viso saltava giù dal posto guida del SUV, guardando incredulo la parte posteriore della sua auto. A bocca aperta per lo choc, girò la testa calva in direzione di Kate, ancora rannicchiata sotto il volante della propria auto.

Fatto un profondo respiro, schiacciò adagio il pulsante di sblocco delle porte sul cruscotto, accorgendosi immediatamente dell'errore quando l'uomo si avvicinò come una furia e spalancò lo sportello. «Che cazzo stavi facendo?», sbraitò, con le vene sulla faccia butterata pericolosamente gonfie.

Kate guardò nuovamente l'ammasso di metallo accartocciato che aveva davanti. Come diavolo aveva fatto a non vederlo? «Io, ehm, io non lo so», sussurrò, sganciandosi la cintura e scendendo adagio dall'auto. Le tremavano le gambe e un dolore lancinante al collo la fece trasalire.

Quasi non si rendeva conto che la pioggia aveva iniziato a cadere in fredde, grosse gocce tutt'intorno a lei.

«Razza di stupida, fottuta vacca!», strillò l'uomo folgorandola con lo sguardo. «Ti costerà un bel po', cazzo!».

All'improvviso ci fu un rumore impetuoso alle sue spalle e, proprio mentre si chiedeva cosa fosse, tutto divenne nero.

«Sta riprendendo conoscenza!», disse una voce maschile sopra di lei. Kate aprì gli occhi e li richiuse altrettanto rapidamente, quando un'acuta fitta di dolore le attraversò la testa. «Sta bene», disse dolcemente la voce. Era una voce piacevole. Profonda, sonora, confortante. «Rimanga distesa. Abbiamo chiamato un'ambulanza, sarà qui da un minuto all'altro».

Kate fece come le veniva detto. Sentiva il rumore della pioggia che batteva sul cemento e i mormorii che si sollevavano e si dissolvevano nell'aria. La testa e il collo le facevano un male d'inferno e non riusciva a ricordare dov'era o cosa fosse successo. Sentì che qualcuno le metteva addosso una coperta e av-

vertì un odore fresco, di sapone, sulle mani di chi le stava scostando i capelli umidi dalla fronte.

Qualche minuto dopo, sentendosi meglio, Kate riaprì gli occhi e cercò di orientarsi. Era distesa a terra in un parcheggio, e una piccola folla di persone era radunata attorno a lei. L'uomo a cui appartenevano quella voce e quelle mani le si era inginocchiato accanto, in controluce contro il cielo grigio sovrastante.

Accorgendosi che aveva aperto gli occhi, si piegò su di lei e la guardò con quelli che sembrarono a Kate gli occhi marroni più scuri che avesse mai visto.

Le sorrise. «È tutto a posto», disse, accarezzandole nuovamente la fronte. «L'ambulanza sarà qui presto. Sa dirmi come si chiama?»

«Kate Robinson», gracchiò Kate, godendosi, malgrado il dolore, la dolcezza delle premure che le venivano riservate. Nella sua vita non faceva altro che prendersi cura dei pazienti, dei propri figli e di Miles, e, per una volta, era bello che fossero gli altri a prendersi cura di lei. Sperò che l'ambulanza tardasse ad arrivare, per poter restare distesa lì, senza fare altro che lasciarsi accarezzare il viso da un attraente sconosciuto. Ma, proprio mentre quel pensiero svaniva, sentì un piccolo rimbombo nel suolo sotto di sé e vide il riflesso di una luce azzurra lampeggiante: l'ambulanza si fermò accanto a loro.

All'improvviso Kate si ricordò dei bambini, che ormai dovevano aspettarla sotto la pioggia battente davanti ai cancelli della scuola chiedendosi perché lei non fosse lì. Non era insolito che facesse tardi – anzi era più spesso in ritardo che non il contrario – ma, alla fine, arrivava sempre. «I miei figli!», disse in tono lamentoso all'uomo che era ancora inginocchiato accanto a lei.

«Dov'è il suo telefono?», le chiese lui, comprendendo all'istante la situazione e passando all'azione. «Mi dica chi chiamare e manderemo qualcuno a prenderli».

Kate indicò l'auto: la sua borsa era ancora sul sedile. «Il se-

dile anteriore... a terra...», disse con voce roca mentre gradualmente iniziava a ricordare come aveva fatto a finire distesa sul cemento bagnato del parcheggio di un supermercato.

L'uomo si avviò a grandi passi verso l'auto, recuperò il telefono e afferrò la borsa, per poi tornare a inginocchiarsi accanto a lei. «Bene», disse reggendo il telefono. «Chi devo chiamare?»

«Sarah», rispose Kate debolmente. «Sarah Campbell. È una delle altre mamme. Porterà i ragazzi a casa sua fino a quando Miles andrà a prenderli».

«Miles?», disse l'uomo.

«Mio marito», spiegò Kate. Il giovane viso cordiale di un paramedico apparve all'improvviso su di lei. L'uomo iniziò a controllare le sue condizioni, nascondendole alla vista il suo salvatore. Ma poteva ancora sentire la sua voce mentre telefonava a Sarah.

«Salve, mi chiamo Jack Levine», lo sentì dire. «La sua amica Kate ha avuto un piccolo incidente... No, no, lei sta bene, solo un colpo di frusta, credo, ma probabilmente dovrà andare in ospedale a farsi controllare e non sa come fare per andare a prendere i suoi figli... Può farlo lei? È fantastico, grazie. Sono certo che la chiamerà lei stessa più tardi. Arrivederci».

Kate ormai era stata issata su una barella e caricata sull'ambulanza. «Può chiamare anche mio marito Miles?», esclamò quando l'uomo finì la telefonata. «Può dirgli di venire in ospedale?»

«Certamente», rispose lui, mettendosi a scorrere rapidamente la sua rubrica.

Il paramedico sembrò impiegarci un'infinità di tempo per assicurare la barella a bordo. Proprio mentre stava per chiudere i portelli, un'improvvisa scossa di panico assalì Kate. «La mia auto!», disse, guardandosi affannosamente intorno alla ricerca di qualcuno che la aiutasse.

Ancora una volta, il cavaliere con l'armatura scintillante fece la sua comparsa appoggiandole la borsa accanto alla barella. «Non si preoccupi», disse con calma mentre tirava fuori l'iPho-

ne e iniziava a digitare qualcosa. «Prenderò io i dati per l'assicurazione. Può darmi subito il suo numero di telefono?»

«Oh! Eh, sì, certo». Kate recitò velocemente il proprio numero, sollevata per il fatto che almeno la sua memoria pareva intatta. L'uomo lo memorizzò nel telefono prima di farsi indietro e consentire al paramedico di chiudere i portelli. «La ringrazio tanto!», disse Kate, con le lacrime che finalmente iniziavano a bruciarle gli occhi mentre i portelli dell'ambulanza si chiudevano e lui scompariva alla sua vista.

## Capitolo 3

Jennifer guardò l'orologio per l'ennesima volta. Le dieci e dieci. Doveva incontrarsi con lui alle dieci e trenta. Mentre aspettava sui gradini del suo grazioso cottage rosa, le chiavi dell'auto strette in mano, si chiese ancora una volta se stava facendo la cosa giusta. C'era ancora tempo per tirarsi indietro e si sentiva in preda all'indecisione. Alla fine, annuì a se stessa e, chiudendo la porta della villetta, uscì nel sole mattutino diretta alla vecchia Clio color argento, che era parcheggiata come al solito alla bell'e meglio sul vialetto semicircolare di ghiaia.

Mentre percorreva la breve distanza fino al centro di Bann-tree, la cittadina del Suffolk in cui viveva, Jennifer iniziò a chiedersi che aspetto avrebbe avuto lui adesso, e addirittura se lo avrebbe riconosciuto dopo tutti quegli anni. La foto su Facebook non rivelava granché: mostrava solo le sue lunghe gambe magre, vestite di jeans, e un paio di stivali da cacciatore color verde muschio, accanto al suo labrador nero, taggato semplicemente come "Jess". All'epoca in cui lo frequentava, aveva capelli molto scuri, quasi neri, e profondi occhi color cioccolato che trasudavano sensualità. Il ricordo di quegli occhi le provocò un rimescolio interno più di quanto avessero fatto trent'anni prima.

E lui che impressione avrebbe avuto di lei adesso, da pensionata? Sapeva di essere invecchiata bene: i lunghi capelli, un tempo scuri, ora erano acconciati in un severo caschetto argenteo che le sottolineava gli zigomi alti, e portava ancora una taglia 42. Quando aveva vent'anni, anche se le sembrava pre-

suntuoso pensarci, era notoriamente uno schianto. Quando non lavorava, e perciò non indossava il regolamentare camice bianco da dottore, le sue gambe lunghe e snelle erano solitamente messe in mostra sotto una cortissima minigonna di camoscio o di pelle, abbinata a un'attillata maglia girocollo che aderiva al seno sorprendentemente generoso. Un paio di stivali al ginocchio le assicuravano la massima attenzione, soprattutto quando era a cavalcioni della moto di Michael, le braccia avvolte attorno alla vita di lui, coperta dal giubbotto di pelle nero, in stile James Dean. Con il vento nei lunghi capelli neri, sfrecciavano per le strade di Londra immaginando di essere due star del cinema.

*Michael.* Jennifer pigiò il pedale del freno con troppa forza quando il dolore per la sua perdita la colpì con la consueta opprimente ferocia, portandola a sbandare in modo violento. Per fortuna la tortuosa strada di campagna era deserta. Fece una serie di respiri profondi per riprendersi prima di raddrizzare l'auto e proseguire.

Michael era morto da poco più di due anni, eppure il suo dolore e la rabbia adesso erano ancora più acuti. Ricordava la nauseante sensazione di vedere l'auto della polizia accostare fuori dalla villetta, e l'istante in cui aveva capito dal comportamento del giovanissimo agente che si trattava di brutte notizie. Non solo brutte, ma le peggiori, atroci notizie che mai avrebbe voluto sentire: coinvolto in uno scontro frontale con un giovanissimo automobilista ubriaco e senza assicurazione, mentre tornava a casa dopo una giornata di consulenze a Londra, Michael era rimasto ucciso sul colpo. La sua Land Rover, normalmente così protettiva e sicura, non aveva avuto una sola speranza di resistere mentre veniva sbalzata dalla strada e bruciava tra le fiamme.

Il suo funerale era stato bello e particolare, proprio come Michael. Era stato sepolto in un bosco adibito a cimitero, sul fianco di una collina, a pochi chilometri dalla loro casa. Il sole

splendeva in un nitido cielo di cobalto, scintillando sul fiume argenteo ai piedi della collina sulla quale spuntava il bosco. I suoni di un perfetto giorno d'estate erano stati punteggiati solo dai deboli singhiozzi di Kate e Amy, strette l'una all'altra per darsi conforto, entrambe devastate dalla morte del padre che adoravano. Jennifer, ancora troppo scioccata per piangere, era rimasta in silenzio, consumata dall'orrore di sapere che la sua amata anima gemella non c'era più. In seguito c'era stato tantissimo tempo per le lacrime, sola a casa, quando l'enormità di tutto quanto alla fine si era abbattuta su di lei con la forza di un treno in corsa. Allora aveva pensato di farla finita, nella speranza di riunirsi a lui, ma sapeva che in questo modo lo avrebbe deluso. E non poteva sopportare di lasciare le sue due deliziose figlie e i bellissimi, preziosi nipoti.

Ci volevano esattamente otto minuti per raggiungere il centro di Banntree. Era una delle più vecchie cittadine d'Inghilterra, e consisteva in un'unica lunga strada, disseminata di caratteristiche costruzioni medievali che ospitavano diversi negozi piuttosto antiquati, qualche pub e un bistrò premiato con una stella Michelin. Era quello il posto che Jennifer aveva scelto per incontrarlo.

Lo stomaco iniziò a tremarle per l'agitazione. Scorse un posto libero davanti alla panetteria del paese e vi parcheggiò la piccola automobile. Si sganciò la cintura e fece un paio di profondi respiri prima di aprire lo sportello e scendere. Era una giornata luminosa e calda, con solo qualche sottile nuvola a interrompere l'azzurro acquarello del cielo. Molto simile al giorno del funerale di Michael. Jennifer si chiese per un istante se avrebbe mai più apprezzato quella che era stata sempre la sua stagione preferita: ora, ogni giorno estivo sembrava schernirla con il ricordo di ciò che aveva perso.

Scuotendo leggermente la testa per cercare di disperdere quei pensieri, chiuse a chiave l'auto, si infilò sulla spalla la grande borsa Mulberry marrone e si diresse al bistrò. Vide che

era già affollato di avventori che passavano per un caffelatte o un cappuccino di metà mattina.

A lui non dispiaceva fare il viaggio fin lì, le aveva comunicato nel suo messaggio. Suo figlio viveva nella zona, perciò la conosceva bene e gli piaceva l'idea di trascorrere quella giornata in campagna. Jennifer non aveva voluto che andasse al cottage: sarebbe stato troppo intimo per un primo incontro. Aveva bisogno di un posto neutrale in cui avrebbero avuto la protezione delle altre voci, nel caso fossero rimasti a corto di cose da dire. Non che all'epoca si fossero mai preoccupati di restare a corto di parole: non avevano mai parlato particolarmente tanto. Lui era un tipo enigmatico, la cui raffinata intelligenza faceva da perfetto complemento al bell'aspetto mediatondo. Possedeva un irresistibile magnetismo sia per gli uomini che per le donne. Ma specialmente per le donne.

Jennifer guardò attraverso le porte a vetri scorrevoli color limone mentre passava davanti al bistrò. Credette di scorgerlo, appoggiato al bancone, che beveva un espresso. Ebbe un tuffo al cuore e si fermò davanti alla porta, con la mano sulla maniglia di acciaio satinato. Non era certa di potercela fare. Perché non lasciava le cose così com'erano? Ma proprio mentre guardava il proprio riflesso nel vetro fumé della porta che aveva davanti, capì perché. Afferrò la maniglia, la spinse ed entrò, impaziente di confrontarsi con il proprio passato.



## Capitolo 4

«Allora, fanno seicentocinquanta sterline, prego», disse la commessa, avvolgendo con cura il paio di Louboutin nere nella carta velina bianca prima di riporle delicatamente nel loro sacchetto rosso firmato e infine nella scatola marrone chiaro.

Amy prese il grosso portafogli di cuoio dalla morbida borsa Prada di pelle nera e lo aprì, alla ricerca della carta di credito di Ben. Niente era paragonabile allo sbalzo di comprare le scarpe più costose del pianeta. Queste erano particolarmente belle. Spuntate, con il plateau e un tacco vertiginoso. Amy immaginò la faccia di Ben quando le avrebbe indossate per lui più tardi. Adorava vederla con i tacchi alti e mai una volta si era opposto agli acquisti che andavano ad ampliare la sua già numerosa collezione. Per lo meno, non lo aveva mai fatto prima. Ultimamente aveva iniziato a fare commenti sulle sue spese, ma Amy sapeva che non sarebbe stato capace di resistere a quelle scarpe, soprattutto se era disposta a indossarle per lui.

«Sono per un'occasione speciale?», domandò la commessa nel prendere la carta di credito che Amy le porgeva e passandola nella macchinetta che aveva davanti.

«Come se avesse bisogno di una scusa!», rise dietro di lei Jo, l'amica di Amy. Prese una scarpa rossa di vernice e la guardò con le labbra strette, come se stesse studiando un dipinto.

«Senti chi parla!», ribatté Amy, avvertendo un guizzo di rimorso misto a irritazione, mentre indicava il gran numero di sacchetti firmati che aveva Jo.

La commessa rise, ma fu una risata che non sembrava sincera: era la risata di qualcuno che pensava alla propria commissione.

«Vero», ammise Jo riluttante, mettendo via la scarpa rossa e spostandosi indolente verso un altro scaffale. «Ma sono tutte cose indispensabili... cioè, devo fare la mia figura a tutte queste cene ed eventi a cui Tim si aspetta che vada con lui. Il meno che può fare è comprarmi qualcosa da mettere».

«Sì, questo è vero... Ah, già, perché il tuo armadio è vuoto, no?».

Amy sorrise mentre tornava a voltarsi verso la commessa. La ragazza aveva strisciato la carta tre volte e guardava perplessa la macchinetta. «Ci sono problemi?», domandò Amy mentre il suo sorriso sbiadiva.

Un rossore iniziava a salire sul collo della commessa. «Ehm, probabilmente è il lettore, ma la sua carta è stata rifiutata. Ne ha un'altra?».

Amy aggrottò la fronte.

«Che strano», mormorò riaprendo la borsa e tirando fuori la propria carta di credito d'emergenza, che usava di rado. «Ecco, provi questa...».

La ragazza sorrise raggianti, sollevata quando vide riapparire la propria commissione. Strisciò la carta e annuì comprensiva. «Ecco!», esclamò. «Va bene. Mi spiace per prima», aggiunse, mentre porgeva il sacchetto a Amy.

«Nessun problema», disse Amy, prendendolo e lanciando una rapida occhiata in direzione di Jo che, fu felice di notare, stava ancora sbirciando tra gli scaffali in fondo al negozio.

Quando uscirono dal negozio sulla strada di Mayfair dove avevano già trascorso gran parte della mattinata a fare shopping, Jo disse: «E adesso? Un pranzetto leggero?».

Guardarono entrambe in direzione di Scott's, pochi metri più avanti, dove i paparazzi già erano appostati in febbrile attesa dei clienti celebri che sarebbero arrivati per pranzo.

«Non ci daranno mai un tavolo con un così breve preavviso»,

disse Amy, segretamente sollevata, ma curvando gli angoli della bocca in un broncio di delusione.

«Allora ho fatto bene a prenotare, no?»», annunciò Jo trionfante, prendendo a braccetto Amy e dirottandola verso le grandi fiamme artificiali e il gigantesco tendone che costituivano la facciata del ristorante.

Amy si lasciò sospingere. Poteva sempre far addebitare il pranzo sulla propria carta, ma desiderava potersi sbarazzare di quell'opprimente sensazione che aveva alla bocca dello stomaco. C'era qualcosa che non andava; solo non sapeva cosa.

«Wow, ne avevo proprio bisogno!», disse Jo un minuto più tardi. Si era accomodata al suo posto e aveva bevuto un gran sorso di Kir Royal.

«Anch'io», concordò Amy, guardando il proprio Bellini. Le bollicine rosa le solleticavano leggermente la gola.

«È un lavoraccio, tutto questo fare spese e andare per ristoranti!», disse Jo con un sorrisetto, mentre si guardava intorno nell'ampia sala in cerca di celebrità. «Ooh, quella laggiù è Victoria Beckham! È un incanto».

Amy seguì lo sguardo di Jo e annuì con aria indifferente, chiedendosi perché non si sentisse eccitata come lo sarebbe stata normalmente. Invece aveva l'impressione che il senso di colpa che la opprimeva da quella mattina si fosse fatto un po' più pesante, e si diede una leggera scrollata. Guardò Jo seduta dall'altro lato del tavolo, con i costosi colpi di sole color caramello, la manicure perfetta e il corpo tonico, e si chiese se avesse mai messo in discussione il proprio ruolo nella vita. Almeno Amy aveva prodotto due bellissimi bambini, mentre Jo non ne aveva avuti per scelta: diceva che non poteva tollerare il pensiero di qualcosa che le rovinasse la figura e la libido e che “mi odierà sicuramente, una volta che sarà cresciuto”.

Jo alzò lo sguardo dal menu che stava studiando attentamente. «Cosa c'è?», le domandò con una punta di divertimento sulle labbra gonfie rifatte.

Amy batté le palpebre, chiedendosi se confidarsi con lei. Erano amiche da anni, sin da quando Tim e Ben erano diventati soci. Ma c'era una durezza in Jo che aveva impedito a Amy di fidarsi completamente di lei. Jo non aveva mai voluto figli né una carriera. Sembrava felice di essere la moglie trofeo di Tim e passava la vita a spendere i suoi soldi: il senso di colpa che aveva sempre tormentato Amy per il fatto di non lavorare sembrava non toccare Jo. Era anche vero che la relazione tra Tim e Jo era diversa da quella tra Amy e Ben, e a Amy ricordava più un rapporto d'affari che un matrimonio. Sapeva anche che sia Tim che Jo avevano avuto delle infedeltà in passato, ma sembravano molto soddisfatti del compromesso a cui erano giunti.

«Hai...», Amy si fermò e strappò un pezzetto di pane da una ciotola di metallo piena al centro del tavolo. Se lo mise in bocca e masticò lentamente, più per avere qualcosa da fare che per fame. «Hai notato qualcosa di diverso in Tim di recente?».

Jo aggrottò la fronte quel tanto che le consentiva il botulino e scosse lentamente la testa. I capelli lunghi fin sulle spalle ondeggiarono da un lato all'altro mentre lo faceva e a Amy arrivò l'effluvio del profumo di Hermès, che le faceva sempre venire in mente l'estate, qualunque periodo dell'anno fosse. «No. Perché?».

Amy ingoiò il pezzetto di pane e fece un profondo respiro. «Oh, probabilmente non è niente. È solo che Ben sembra un po' acido ultimamente, soprattutto quando nomino il lavoro. Mi chiedevo solo se Tim ti avesse detto qualcosa».

Jo scosse nuovamente la testa, ma esitò per una frazione di secondo e Amy capì che stava nascondendo qualcosa. «Niente che mi venga in mente», disse alla fine, guardandosi intorno alla ricerca di un cameriere e riprendendo in mano il menù. «Coraggio, ordiniamo», disse cambiando bruscamente argomento. «Oggi tocca a me, hai pagato tu l'ultima volta. Ho voglia di linguine al granchio...».

«Gesù, Amy!», sospirò Ben nove ore dopo mentre era steso nel loro ampio letto. Guardò Amy che era appena emersa dal loro spogliatoio indossando nient'altro che le sue Louboutin nuove di zecca.

«Non sono stupende?», disse lei facendo le fusa come un gatto mentre avanzava impettita verso suo marito. «Sapevo che avresti approvato».

Ma invece di afferrarla e gettarla sul letto, come Amy aveva sperato che facesse, la faccia di Ben sembrò afflosciarsi per la tristezza. «Approvo», le disse svogliatamente, «ma ho il terrore di pensare a quanto devono essere costate... immagino che non siano un'imitazione più economica».

Amy si fermò, sentendosi improvvisamente ridicola nella sua nudità. Fece di corsa gli ultimi passi fino al letto e si infilò sotto le coperte. «Da quand'è che ti interessa quanto costano, e non solo che siano alte e sexy?», gli disse sdegnata mentre si tirava il piumino fresco di bucato fin sotto il mento.

Ben si sforzò di sorridere, ma i suoi occhi scuri lo tradirono.

Amy lo guardò per un istante prima di allungare la mano e accarezzargli ritmicamente la fronte con il pollice, come faceva con Sam quando lo metteva a letto. Ben chiuse gli occhi e sembrò rilassarsi un po'.

«Va tutto bene, tesoro?», gli chiese dolcemente. Si era accorta di quanto fosse madida la sua fronte e si chiese se non avesse un principio di influenza. Questo avrebbe spiegato la sua insolita irritabilità.

Ben emise un gemito sommesso prima di riaprire gli occhi. Si rotolò su un fianco mettendosi di fronte a lei e reggendosi la testa con la mano. Le ombre scure sotto gli occhi sembravano più profonde alla luce bassa della lampada. «Io...». Esitò e distolse lo sguardo, come se fosse combattuto tra continuare o meno. «Io sono... un po' stressato, tutto qui».

«Perché?», chiese Amy imitando la sua posizione. Una sensazione di gelo la prese allo stomaco mentre si preparava alla

risposta. «Non si tratta di... noi, vero?»», aggiunse con il cuore che le martellava nel petto. Ben e i bambini erano tutto per lei: la sua unica ragione d'essere. Il pensiero di qualcosa che si frapponeva tra loro la riempiva di un terrore divorante.

L'espressione di Ben si addolcì. Le accarezzò la faccia preoccupata. «No! No, certo che no... ti amo come sempre».

Il gelo allo stomaco diminuì leggermente e Amy sospirò di sollievo. «Be', allora cosa c'è?».

La mano di Ben scese ad accarezzarle il seno. A quel tocco i capezzoli di Amy si inturgidirono all'istante. «Non è niente», disse. Le sue pupille si dilatarono mentre scalzava il piumino e guardava bramoso il corpo di sua moglie. «Lascia perdere. Proviamo piuttosto queste scarpe nuove».